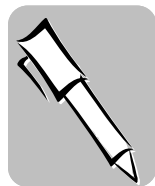


Saghe storiche ♦ Franco Cuomo

Le battaglie di Carlo Magno, il padre dell'Europa



Il romanzo di Carlo Magno di Franco Cuomo Newton & Compton Cinque volumi

GIUSEPPE F. MENNELLA

Maastricht è ormai la cittadina più famosa in Europa, perché qui, capoluogo del Limbruno, Olanda, è stato firmato il Trattato per l'unità europea. Ma, astuzia della storia, a poche miglia da Maastricht è anche nato l'uomo che molti considerano il primo europeo. Nel senso di chi ebbe come obiettivo proprio la costituzione dell'Europa. Un sogno nutrito 1200 anni fa da Carlo Magno, re dei Franchi e dei Longobardi, imperatore romano. Nipote di Carlo Martello, il maggiordomo dei re merovingi

che fermò gli arabi di Abn-al-Rahman nella battaglia di Poitiers, e figlio di Pipino il Breve e Berta di Laon, Carlo Magno dominò il continente europeo per quarantasei anni, fino all'814, anno della sua morte avvenuta ad Aquisgrana (era nato a Herstal nel 742).

La vita di questo re-imperatore è una cavalcata attraverso mille battaglie, cento congiure di palazzo, una decina fra mogli e amanti (una quindicina di figli), le ansie del governare, le difficoltà delle alleanze politiche. Ma è anche uno straordinario viaggio nella cultura di un tempo che, grazie a Carlo Magno sognò un'Europa unita e li-

bera e pose le fondamenta per aprire il Medioevo.

Una cavalcata e un viaggio compiuti da un giornalista-scrittore. Franco Cuomo si è cimentato in una saga di Carlo Magno in cinque volumi. Gli editori Newton & Compton hanno finora mandato in libreria i primi tre; gli altri due volumi usciranno entro l'inizio del 2000. «Il romanzo di Carlo Magno» è il titolo generale dell'opera, che segue poi secondo queste articolazioni: «Il predestinato», volume dedicato all'infanzia dell'imperatore; «La corona di ferro», dettagliata cronaca della guerra contro i Longobardi di Adelchi; «I paladini», romanti-

ca storia dei Cavalieri di palazzo; e infine gli ultimi due volumi: «La disfatta degli idoli» e «La città di Dio».

La vita di Carlo Magno è segnata dalle guerre. Combatté contro tutti, avendo cura di tenersi per alleato il Papato: incrociò le armi con i longobardi e i sassoni, con gli unni e gli arabi, con gli slavi e i vichinghi, con i danesi e boemi. E mosse guerra a tanti altri popoli con l'obiettivo di mantenere la pace nei suoi sterminati possedimenti e unificare l'Europa. Regnò quarantasei anni e combatté per quarantacinque. Le cronache del tempo (gli Annali Franchi) annotano e sottolineano come eccezionale

l'unico anno in cui l'imperatore e i suoi paladini non erano sui campi di battaglia (alle soglie dell'800). In guerra si andava a primavera, generalmente a marzo, quando il freddo allentava la sua morsa. Ma Carlo Magno inventò anche la cavalleria pesante, come strumento d'urto contro gli eserciti nemici. E poiché i cavalli devono mangiare spesse volte al giorno, Carlo Magno spostò l'inizio delle campagne belliche a maggio quando l'erba è alta nei campi e, dunque, il foraggio per le cavalcature abbondante. Battaglia dopo battaglia, Carlo Magno dilatò i confini dell'impero fino a farlo diventare grande un milione di chilometri quadrati. Figura complessa e

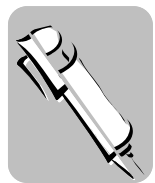
discussa, sicuramente affascinante, questa di Carlo Magno. Un uomo che capì il suo tempo, comprese la portata dell'invasione islamica nell'area mediterranea dell'Europa e spostò, conseguentemente, il centro dell'Occidente al Nord. È fatale che intorno a Carlo Magno la storia si sia intrecciata con la leggenda. Proprio qui è l'impressione che Franco Cuomo ha affrontato, uscendone vincitore. Ha scritto «Il romanzo di Carlo Magno», combinando la fertile scrittura del raccontatore al rigore dello storico. Così perfino la leggenda - e il lettore sa che di questo si tratta - assume le sembianze del verosimile.

Ma Carlo Magno non fu soltanto un guerriero. Fu anche, per la sua epoca e nella sua epoca, un riformatore. Sapeva far la sua firma, ma non sapeva scrivere, eppure promosse la riforma

ma della scrittura, abolendo il faticoso corsivo con il più agile e rapido carattere tondo, si circondò dei più grandi intellettuali del tempo; «inventò» la scuola di massa nel senso che rese obbligatoria l'istruzione per tutti i giovani. Promosse l'introduzione di un sistema monetario unico - basato sull'argento - anche ai fini dell'unificazione del suo impero. Rese più democratica la giustizia, sottraendo ai conti il monopolio della giurisdizione, facendo entrare nei tribunali i «giudici popolari» (gli scabini); ammodernò l'amministrazione attraverso le figure dei «missi dominici», i controllori dell'operato dei burocrati e dei giudici. E si interessava anche di agricoltura, anzi di ambiente. Ordinò la coltivazione di almeno novanta specie botaniche altrimenti destinate all'estinzione.

La scrittura creativa

L'elegia manifesta del romanzo poetico (in inglese)



«Ci sono canzoni che nascono dall'erba punteggiata d'azzurro, dalla polvere di migliaia di strade di campagna. Questa ne incarna la poesia». «Sdraiato su una panchina, con le mani in tasca e gli occhi aperti a reggere l'azzurro del cielo». Bene, ecco gli incipit di due romanzi reperibili attualmente in libreria. Uno è *Fiori* del nostro Marco Lodoli e l'altro è *I ponti di Madison County* dell'americano Robert James Walker (e naturalmente non vi riveliamo le rispettive appartenenze). L'accostamento delle citazioni non sembra malizioso né del tutto improprio. Si tratta forse di prosa laccata messa lì a gonfiare i libri e i cuori dei liceali di sempre? Non necessariamente. Questa poesia molto (troppo?) consapevole di essere tale, fatta di azzurro e di cose marginali soddisfa certo dei bisogni diffusi, appaga per intero (o quasi) la nostra anima trepida di eterni, incurabili adolescenti. Sul «come» poi si prova a farlo, la discussione è, come si dice, aperta, e non sta a noi distinguere con crociana pedanteria tra poesia e non-poesia. Vogliamo solo sottolineare un'ingiustizia: in un caso (Walker) siamo di fronte a 12 milioni di copie vendute in tutto il mondo, come dichiara la fascetta mentre nell'altro (Lodoli) siamo alle 12.000 (o, gli auguriamo, 120.000) copie. Cosa è che fa la differenza di quei due o tre zeri? Strategie editoriali aggressive? Oppure l'imperialismo culturale yankee, con il primato planetario della lingua inglese, e dunque una audience assai più ampia?

Filippo La Porta e Marco Cassini

Riviste

Arriva «Punti critici» Il sapere trasversale contro gli specialismi

PIETRO GRECO

Gli autori entrano subito nel merito. Graffiando. Ma la «vis polemica» non è fine a se stessa. Ha una prospettiva ampia e una tesi forte. «Punti Critici», la nuova rivista quadrimestrale mandata in stampa per i tipi della Hortus Conclusus di Bologna e organizzata da tre matematici di valore: Franco Ghione, Sandro Graffi e Lucio Russo. I saperi non possono (più) essere disgiunti. Gli specialismi rischiano di frammentare la conoscenza. E, per un paradosso solo apparente, di omologare le culture. C'è bisogno di nuovo sapere. Trasversale. Capacità di attraversare gli specialismi e di connetterli.

Questa tesi, proposta da Ghione, Graffi e Russo e accettata dai collaboratori di «Punti Critici», non è nuova. La proponeva in modo esplicito, ormai oltre 40 anni fa, l'inglese Snow, invitando scienziati e umanisti a superare la logica delle «due culture». Ma la praticavano tutti i grandi pensatori dell'antichità, quelli che, tra la Ionia e la Magna Grecia, hanno scoperto, un paio di millenni fa, il pensiero razionale. Portandolo subito a livelli altissimi: da Talete a Euclide, da Aristotele ad Archimede.

Ciò che c'è di nuovo, nella proposta di «Punti Critici», è la proposta di una nuova figura intellettuale. Che si assuma l'onere di navigare tra i saperi alla ricerca del filo che connette. Questa figura deve essere, un po' per scelta un po' per necessità, un «diletante». Ma solo nel senso che non deve essere e proporsi come uno specialista. Per scelta: perché deve trovare «diletto» nel riconnettere i saperi. Per necessità: perché i problemi culturali più interessanti sono trasversali alle varie discipline e richiedono un approccio non specialistico. Per svolgere la sua funzione culturale questa nuova figura intellettuale ha tuttavia bisogno di due qualità che il senso comune non associa alla parola «diletante»: il rigore e lo spirito critico. Divenire «generalista» del sapere, sostengono Ghione, Graffi e Russo, costa un'enorme fatica. Bisogna conoscere più specialismi. E bisogna difendersi, spesso, dalle gelosie conservatrici degli specialisti.

Shakespeare della settimana



Un neonato in una incubatrice nel reparto neonatologia del Policlinico di Roma

Fiorani/Sintesi

Nascere con la camicia

CRANMER: Questa infanta regale - che Dio l'accompagni sempre -, sebbene ancora in culla, promette sin d'ora a questo paese mille e mille benedizioni che il tempo farà maturare. Ella sarà - ma pochi che son vivi oggi potranno vedere tanta perfezione - un modello per tutti i principi suoi contemporanei, e per tutti i suoi successori. La regina di Saba non fu mai insigne quanto lo sarà quest'anima pura, tanto bramosa di sapienza e di virtù. Tutte le doti principesche che formano un potente sovrano come il nostro, unite a tutte le virtù che adornano i buoni, saranno continuamente raddoppiate in lei. La Verità sarà sua nutrice, suoi consiglieri saranno sempre pensieri santi e celestiali; sarà amata e temuta. Il suo popolo la benedirà, i suoi nemici tremeranno come spighe agitate dal vento in un campo, e piegheranno il capo dal dolore. Il bene crescerà con lei; nel suo regno ciascuno mangerà sicuro sotto la sua vigna ciò che ha piantato, e intonerà i giocondi canti della pace a tutti i suoi vicini. Dio sarà conosciuto veramente, e coloro che le faranno corona apprenderanno da lei la lezione perfetta dell'onore, e da lei soltanto, non dal sangue, deriveranno la loro nobiltà.

William Shakespeare
Enrico VIII
Atto quinto, quarta scena
Traduzione
di Vittorio Gabrieli

Intersezioni ♦ Balzac e Flaubert

La letteratura nascosta nel «senso della realtà»



FRANCO RELLA

Mentre leggevo il bellissimo saggio di Berlin «Il senso della realtà» (Adelphi) mi si presentava alla mente continuamente lo scrittore immane che ha dato figura e senso alla realtà del moderno: Balzac, che si è proposto come il segretario della sua epoca, con un'opera, «la commedia umana» nata da prima come «un sogno», come «un progetto impossibile» che abbraccia la storia, la critica della società, l'analisi dei suoi mali e la discussione dei suoi principi.

Baudelaire coglie nel realismo di Balzac un «oltranza», un approssimarsi alle cose fino al loro limite estremo, fino al loro «sfondamento», fino a sfiorare l'assolutamente invisibile che sta dietro il loro opaco profilo, e questo non solo nei «romanzetti filosofici», ma anche nell'estremo del male di Vautrin, nell'estremismo visio-

nario di quasi tutti gli uomini e le donne che popolano la «commedia umana». Ugualmente Flaubert nel 27.12.1852 scrive di essere «pieno di spavento». Nel «Medico di campagna» trova una scena identica «alla mia Bovary»: «Gli stessi dettagli, gli stessi effetti, la stessa intenzione (...) e la mia anima. La ritrovo ovunque, tutto me la rispecchia».

Tale è «l'effetto di realtà» dell'opera di Balzac, che sembra impossibile guardare o pensare il reale, se non attraverso gli occhi e il pensiero di Balzac. Ma il «senso della realtà» che scopriamo in Balzac è così potente, così incomprensibilmente potente, perché il suo sguardo è andato oltre le cose che abitano il reale, sconvolgendo, mentre creava il romanzo moderno, le regole stesse della narrazione. Flaubert intuì anche questo e nel romanzo che chiude un'epoca e che apre a tutta la narrativa del '900, «Bouvard

e Pécuchet» affida ai suoi due personaggi questa intuizione. «L'opera di Balzac li meravigliò come se fosse al tempo stesso una Babilonia e grani di polvere posti sotto il microscopio. Dalle cose più banali emergevano aspetti sconosciuti. Non avevano mai sospettato che la vita moderna fosse tanto profonda (...). «Io lo trovo un visionario», finì per dire Pécuchet. «Crede alle scienze occulte, è abbagliato dai furfanti, maneggia i milioni come fossero centesimi, i suoi borghesi non sono borghesi, ma colossi (...) Ha fatto un romanzo sulla chimica, un altro sulla banca, un altro sulle macchine da stampa (...) Ne avremo su tutti i mestieri, e su tutte le province, poi su tutte le città e sui piani di tutte le case, e su ogni individuo, e questa non sarà più letteratura...». «Non sarà più letteratura».

Penso a Cézarne, che aveva preso «Il capolavoro sconosciu-

to» di Balzac come il modello della sua indagine sulla consistenza delle cose. Penso a Proust, al suo amore per Balzac, e al suo romanzo che non è più, a detta di Proust, letteratura ma «una sorta di romanzo». Penso a Kafka e a Musil e dietro di loro, vedo il profilo di Balzac, il «senso della realtà» che conteneva miracolosamente anche il possibile come una delle sue dimensioni più autentiche. Penso alla macchina immensa che egli ha messo in moto, alla miriade di personaggi che ha accumulato con una furia incontenibile, al paesaggio che ha costruito. Mi rendo conto che è ancora il nostro personaggio. Balzac non è un classico, nel senso abituale del termine: un'opera che si legge o rilegge per la profondità di quanto in essa si è espresso e quindi depositato nella nostra cultura. Balzac è questo, ma è anche un territorio che non è stato ancora interamente esplorato.

media

Supplemento settimanale
diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambesca

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con
Media
telefonare al numero 06/699961
o inviare fax al 06/6783503 presso
la redazione romana dell'Unità
per la pubblicità su queste pagine:
Publikompass - 02/24424627

Stampa in fac simile
Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18

